



Le riunioni del mercoledì alla Einaudi

Un esempio illustre della cultura italiana

Lo sguardo della memoria culturale, in Italia, ha rintracciato, per una parte del Novecento, nell'attività della Casa Editrice di Giulio Einaudi un punto di grande eccellenza nell'ambito della tradizione a stampa, poiché nessun editore come lui è stato capace d'interpretare i profondi pensieri che hanno contrassegnato la produzione della scrittura, nella sua esposizione verso la lettura. Questa primaria annotazione rappresenta il più elementare pensiero che si avverte nel leggere *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952* che ora sono in libreria grazie alla preziosa ed intelligente curatela di Tommaso Munari, e con l'illuminante prefazione di Luisa Mangoni (la quale, della casa editrice in questione, è la più accreditata testimone).¹ Questo essenziale testo rappresenta, per la recentissima storia dell'editoria italiana, un fondamento basilare per poter comprendere come il nostro attuale sgangherato paese, pur uscendo, a fatica, dalla tragedia della seconda guerra mondiale e, soprattutto dopo l'oscurantismo intellettuale (e culturale) prodotto, per un ventennio, dal fascismo (e, recentissimamente, ahimè, clonato dalla inquietante gestione governativa del berlusconismo, al momento, solo materialmente, ma non idealmente, concluso), nonostante tutti questi infausti eventi, il nostro paese, dicevo, conserva ancora in sé la forza per una sua rinasci-



ta che, in anni non troppo lontani, Giulio Einaudi, aiutato da una fitta schiera di eccellenze intellettuali, ha saputo intercettare allo scopo di donare all'immagine del popolo italiano, quello più sano ed intelligente, o almeno a chi in esso si esercitava nel *piacere intrinseco ed estrinseco* della lettura, un palcoscenico non doppiabile della produzione bibliografica nazionale (e, di concerto, per quella internazionale). Desidero immediatamente affermare che, nei fitti percorsi ideativi degli scrittori e dei lettori, esistono libri in cui, splendidamente, *ci si perde*, poiché negli stessi è possibile rinvenire i labirinti delle idee, o gli oceani delle *cose* e dei *nomi*. Invero, questi verbali del mercoledì riflettono carnalmente l'essenza delle discussioni collegiali che Giulio Einaudi con grande maestria coordinava, nelle quali, pur nell'ovvia sinteticità delle archiviali annotazioni, si possono intravedere gli spazi (metaforicamente) illimitati e prodotti da tutti quegli scrittori che questa gloriosa casa editrice ha voluto, per quegli anni, donare all'insieme dei suoi lettori. Così all'interno di simili, *quasi burocratiche*, riunioni che, prima a Roma, poi, soprattutto, a Torino, si sono tenute nell'arco degli anni 1941-1952, come bibliografo e come semplice *homo legens*, posso rilevare che questo testo rappresenta uno dei *massimi libri* che, nella rispettiva funzione documentativa, consente di tratteggia-

re i percorsi delle vicende letterarie (e, più in generale, culturali), oserei dire quasi coprenti una buona parte del pianeta, con l'intento di descrivere almeno la memoria razionale di una porzione del Ventesimo secolo. Tuttavia, *il dentro* di una simile opera propone, a ciascun attento lettore, di *esaminare la fabbrica*, se vogliamo l'*alambicco*, dove le folgorazioni mentali del mondo esterno diventano scrittura, attraverso la *doppia distillazione* del tempo. Questa funzione equivale a disegnare la menzionata *fabbrica* nella quale una moltitudine di testi *si agita* e *si sporge* dagli scaffali delle singole librerie, con il proposito (non tanto segreto) d'impossessarsi dei lettori e, ancora, con il fine d'indicargli i punti cardinali che le diverse idee scritte generano. Del resto è noto che i libri, intanto sono tali, se *possiedono* e se coinvolgono il lettore, e se servono, sempre per questo ultimo, a costruire oppure a corroborare il suo universo immaginario. Luisa Mangoni, nella sua splendida ed intensa prefazione, tra le molte vicende che esamina ricorda che:

Quando ormai anche le stagioni sembrano aver perso la loro naturale cadenza a ritmare il passaggio del tempo [*per inciso, che bella immagine di poetica!*], sopravvivono, implacabili e a regolari intervalli, le polemiche sulla casa editrice Einaudi,²

poiché la sua storia

è prima di tutto storia interna: dall'esterno giungono sempre più numerose sollecitazioni, proposte, offerte, ma l'elaborazione avviene fra i redattori della casa editrice. Redattori spesso eccezionali, certo, alcuni dei quali hanno lasciato tracce rilevanti nella cultura e nella letteratura internazionale, ma che qui ci appaiono, e sanno di essere e sono, prima di tutto, redattori. Le riunioni del mercoledì costituiscono allora il polso della casa editrice, an-

che se i verbali, quando esistono, ne danno, inevitabilmente, una rappresentazione sintetica [io direi archiviale], ridotta all'essenziale, ma anche, per uno specifico aspetto, incompleta".³

Così, allora, si potrebbe affermare che una simile opera, pur nella *freddezza documentaria* delle sue quasi *pedissequae annotazioni*, per colui il quale la esamina, esercitando il proprio *io penso* di kantiana memoria, costituisce una sorpresa indicibile, anche perché, grazie ad essa, è possibile ricordare quanto, profeticamente, Alfredo Serrai, seppure in una forma abbastanza complessa del suo ragionamento, con circospezione annotava, a proposito della storia della stampa, che intanto si può fare se si utilizza, parzialmente, il metodo in uso nella storiografia, poiché quella vicenda della cultura libraria si avvale, in una certa maniera, dei documenti documentari ed archivistici, vale a dire propone un percorso che è più aderente alla storia, e un po' *meno rispondente* alla disciplina bibliografica. Questi metodi, ancora in una simile angolazione, propongono, per l'editore, una forma di *diario intimo*, con il proposito di poter *rac-*

contare se stesso e, all'apparenza, sembrano così sciolti dalle forme dettate dal canone bibliografico, poiché diventano, direi, quasi *docili strumenti interpretativi* al fine di poter capire le maniere di una simile attività, in cui i pensieri, le finzioni e i commenti interni che in esso sono annotati, di fatto sembrano eventi *importanti e/o* (per paradosso) *insignificanti*. Ad essi, poi, tutto si adatta, nell'ordine, oppure nel disordine voluto da un così complicato contesto.

Questa è in sintesi la mia iniziale forma di lettura dei verbali riguardanti le riunioni editoriali condensate nel testo in questione. I medesimi mi appaiono come un *magnete* per distaccarli, metaforicamente, da una parte, dalla figura di Giulio Einaudi e, dall'altra parte per fornire uno strumento che sia in grado di tramandare, soprattutto per i *tempi postumi*, la funzione che ogni autore esercita nello scrivere ogni giorno, sotto la garanzia di quel giorno, e per tentare di trasportare le citate funzioni verso il proprio centro di gravità, dov'è il loro vero luogo, oppure per offrire ancora ad esse un equilibrio che può essere sopportabile e, insieme, preciso. Ma, per quanto irregolari siano le immagini che si possono rintracciare dalle trascrizioni dei verbali del mercoledì, gli stessi però servono per poter attuare una ricostruzione delle complicate vicende dettate dalla (ideativa) scrittura di testi letterari e non, e come gli stessi appaiono utili per valutare ed esprimere i rapporti tra lo spazio e il movimento temporale che s'intendeva assegnare all'intera categoria dei lettori. Infatti, come ricorda Mallarmé, *il tempo del libro* travalica *il tempo di ciascuno di noi*. Questo *tempo* è formato dall'opera, agisce all'interno dell'opera, che è la cosa meno immobile che si possa concepire. E dire il *tempo* che un edi-

tore assegna a se stesso significa, per il medesimo, assegnare ad ogni testo che decide di pubblicare, di volgere le spalle all'enigma intrinseco che può esistere dentro ogni prodotto della scrittura. Così mi pare che il *segreto* proposito che i redattori della allora (ovviamente illustre) casa editrice torinese ha avuto in quegli anni (e anche in futuro, prima che l'azienda, con la sua proprietà, ne modificasse, forse, quasi completamente la sua fisionomia), era tutto incentrato nel discutere, e nell'approvare dei testi per i quali l'attenzione dei suoi ipotetici fruitori diventasse innanzi tutto l'*operazione primaria* che l'editore si prefiggeva. Il problema, dunque, che si cerca d'intravedere dalle note di questi fitti *documenti*, potrebbe (di sicuro) assegnare a Giulio Einaudi una facoltà di grande rilevanza, poiché costui lascia, nella lettura dei libri che egli propone con la pubblicazione, la cura di mettere in risalto questa sua intensa laboriosità dove (mi chiedo), probabilmente, si potrebbero muovere i tempi che, ipoteticamente, la renderebbe inabborracciabile (problema, e interrogativo, che egli non ha soppresso, sopprimendo (allegoricamente) il lettore). Anzi, messo il lettore *da parte* (ma si fa per dire), la questione dell'interpretazione visiva dei suoi libri (ancora mi domando) potrebbe diventare essenziale? Operazioni, e quesiti, che riescono pienamente – ma non ne sono, per paradosso, del tutto certo – in una società così desiderosa di ricuperare le idee, i progetti, le sintesi, le narrazioni, le politiche che l'intero universo culturale produceva, o aveva, sino a quel momento, offerto. Allora, il fine primario di questi archivistici testi, di sicuro, pare incentrato sul fenomeno della *comunicazione intrinseca del libro*, vale a dire della *comunicazione, implicita, dell'opera*, come



Giulio Einaudi

se la medesima si potesse trasformare nel *divenire* che è suo. Per un identico principio, poi, ciascun libro, con un autore e con una schiera di lettori, diventa un'entità che non è, necessariamente, *chiusa* a questi due protagonisti, ma appare, sovente, in movimento, così come potrà affermarsi secondo il ritmo che lo costituisce, se, in un qualche modo, una simile realtà non potrà uscire da se stessa, e se non è in grado di trovare (per corrispondere alla mobile intimità della struttura) *quel fuori* che ha la facoltà di metterlo in contatto con la propria distanza. Questo paradigma (e mi ripeto) è il proposito che traspare dalle riunioni dei redattori della Casa Editrice Einaudi. Quei redattori si preoccupavano, innanzi tutto, di divenire *mediatori* per i libri che, di volta in volta, approvavano. E, per allegoria, questa *mediazione* sembra esistere proprio grazie alla lettura, che però non può identificarsi con quella di un qualunque interprete-lettore ma tende ad accostare lo scritto alla propria *individualità fortuita*. Secondo un siffatto punto di vista è proprio Giulio Einaudi insieme con il suo comitato di consulenza che, grazie alle cosiddette più volte menzionate riunioni settimanali, diventa la voce di questa materica introspezione per i prodotti che s'immettono nel commercio librario.

Del resto è noto che la produzione bibliografica di un simile operatore del sapere si configura come una *storia* che ha il *carattere di un processo*, unicamente, quando la successione delle diverse opere è mediata non soltanto tramite i soggetti produttori, ma anche attraverso i soggetti consumatori, vale a dire in virtù dell'interazione di un autore con il suo pubblico. Lo spirito di questo libro, davvero, sembra (almeno in sintesi) essere proprio questo, poi-

ché, per quanto riguarda la raffigurazione della memoria scritta, Giulio Einaudi (che, ovviamente, era il grande regista delle riunioni editoriali del mercoledì) sembrava avere in mente l'integrazione della sua produzione libraria con l'estetica della coscienza della conoscenza, la quale veniva realizzata grazie alla nozione di "orizzonte d'attesa" per colui il quale s'indirizzava verso questa casa editrice, sia nella veste di autore, sia nella fattispecie del comune *homo legens*. Inoltre, proprio grazie all'esame di questi verbali (così densi di stupefacenti notizie), il cammino della storia della ricezione inerente alle singole opere proposte per tracciare un percorso editoriale, deve portare ad individuare (e a descrivere) in quale modo la successione temporale dei singoli testi condiziona e chiarisce, a volte, l'organizzazione interna della produzione bibliografica, la quale sembra incentrata a fissare i movimenti culturali che hanno contrassegnato un periodo importante delle vicende intellettuali di un'Italia che viveva, con molta ansia (e con immenso spirito) una rinascita troppo a lungo rimandata. Sino ad ora mi sono dilungato in una forma solo apparentemente anomala per presentare questo libro: tuttavia desidero, ancora, ricordare – proprio ora in cui la casa editrice Einaudi, per l'evoluzione dei tempi, è un'altra cosa – che la presente unità testuale, nel trasmettere in una forma archiviale il suo percorso, nel primo quasi decennio della sua esistenza, si differenzia, da una parte dagli altri testi che abbiamo sino ad ora potuto leggere per la ricostruzione dell'attività di altre case editrici, poiché non illustra, né crea (ma si fa per dire) precisi oggetti reali; dall'altra si distingue dall'esperienze concrete dei diversificati lettori, per il fatto

che illustra variegati modi di vedere i molti concetti per analizzare i singoli documenti scritti e, contestualmente, apre prospettive nelle quali un mondo concreto, tramite l'esperienza, appare diverso. Questo libro, inoltre, pur nella sua quasi notarile veste di descrizione d'incontri e d'opinioni (nelle quali i più grandi protagonisti della cultura del Novecento si sono confrontati), questo libro – dicevo – permette a chi l'osserva, tramite la filigrana delle sue parole, di far comprendere appieno come quest'*azienda* sia stata sensibile ad offrire a ciascuno *homo legens* i parametri per poter entrare in sintonia con l'atto della ricezione della lettura. Qui accade che un qualsiasi volume prodotto *esibisca* un'apertura che non appare in altri tipi di libri (almeno per l'Italia di quegli anni) da editori coevi; una posizione, questa, certamente non *nuova* poiché era già presente, per esempio, nelle raccomandazioni del formalismo (russo) e nel "New Criticism" di cui Einaudi (e parallelamente, seppure in una forma un po' diversa, Giangiacomo Feltrinelli, in tempi, però, più tardi) si era fatto, probabilmente, interprete. Inoltre, è possibile annotare che tutte le decisioni prese nelle cosiddette riunioni del mercoledì erano, interamente, indirizzate affinché le singole unità librarie editte, proprio per l'insieme del loro contenuto, e per l'apertura di temi e delle idee che le medesime dovevano possedere (e hanno posseduto), presentassero, in sintesi, un carattere *liberatorio* e *antiautoritario* poiché, grazie all'esercizio della critica della ragione, sono tutti testi dotati di un valore pedagogico maggiore (e non solo quello) di ogni altra esperienza testuale. Così, per finire questa primaria parte della mia riflessione, riprendendo ancora le parole di Luisa Mangoni ricor-

do che: “La pubblicazione di questi verbali [...] non potrà dare una risposta esauriente [al tema trattato], ma vuole almeno essere un invito alla riflessione su quel ‘metodo Einaudi’ che le riunioni del mercoledì contribuiscono non poco, da un certo momento in poi a caratterizzare”.⁴ Inoltre, come commentatore di questo volume sono di nuovo, pienamente, d’accordo con quanto Luisa Mangoni ricorda sottolineando come i documenti di archivio si propongono di far luce sui fatti, e di disintossicare l’atmosfera. I documenti, si sa, vengono incontro solo parzialmente, e a volte in una forma riduttiva, alle discordanti aspettative in essi riposte.⁵ Questo verissimo concetto, tuttavia, mi procura (se ora do uno sguardo alla *leggerezza*, oppure, alla *pesantezza* delle singole unità librarie, in questi attuali anni editi da questa Casa Editrice, nella versione della *nuova* proprietà), un’infinita nostalgia che m’incalza per la mancanza (o, se vogliamo, l’affievolimento) del concetto di *cultura alta* che oggi alcune opere scritte non sono troppo in grado (forse per scelta) di proporre, poiché sembrano incentrate, prevalentemente, sul concetto del consumismo scrittoriale (vale a dire – in alcuni, per fortuna, sporadici casi – offrire quei *libri saponetta* di cui da molti anni, ormai, teorizzo) dettato e fermamente voluto dagli uffici commerciali (al contrario, invece, della solidità dei concetti che, per gran parte del secolo da poco concluso, hanno determinato la scrittura dei testi editi, così da lasciare, oggi, invece spazio più al fenomeno della comunicazione, il quale, purtroppo, diventa un forte veicolo per intaccare il senso critico dei lettori, proiettandoli nel povero conformismo). Dinanzi ad una simile contestazione potrebbe, allora, sorgere il

dubitativo sospetto che questo XXI secolo sembrerebbe essere più il tempo della comunicazione? Concetto che, probabilmente, tenderebbe a mettere un po’ in un angolo i fondamenti importanti della cultura che invece Giulio Einaudi (e la sua casa editrice) ha sempre (e con successo) perseguito. Ma, speriamo che una simile trasformazione non accada!

Per concludere, realmente, questa mia presente riflessione sull’opera in questione, posso in sostanza affermare che la stessa, in una qualche forma, ha la facoltà di apparire come il riepilogo simbolico-commemorativo di una esperienza culturale ridescritta alla luce di categorie che non appaiono solo in termini di storia dell’editoria contemporanea ma, piuttosto, si palesa come un contributo per la scienza bibliografica. Il curatore, Tommaso Munari, del resto, come ho già avuto modo di porre l’accento, con grande ed encomiabile maestria propone, tramite questi incontri einaudiani, una mappa di *concordanze ideali* dei ragionamenti e disegna metaforicamente un’enciclopedia, per quanto anomala, di letture di alto godimento e d’importante spessore archivistico per poter capire che cosa c’era dietro ogni testo immesso sul mercato librario (ma non solo per questo). In una simile maniera l’opera in questione si potrebbe, ipoteticamente, configurare come una perlustrazione intellettuale (quasi autobiografica) per il mai dimenticabile (e dimenticato) Giulio Einaudi, poiché egli ha avuto il merito (al pari, forse, del già ricordato Giangiacomo Feltrinelli, e non ne vedo altri...) di sprovvincializzare la società letteraria del nostro paese, dove il canone del suo ragionamento risulta trattato come un insieme di metafore di un sistema conoscitivo che, se si volesse seguire (e non le

voglio seguire) le mode oggi correnti, si potrebbe, ahimè, chiamare (con una brutta espressione) come *virtuale*. In quest’ambiente, allora, la casa editrice Einaudi (e il suo ideatore) si trasformano in metaforisti interessati ad evocare possibili contributi del pensiero in cui ogni forma di vita conoscitiva sia più assiderata. Ancora, Giulio Einaudi traspare (sempre) da questi verbali come un uomo dotato di una fantasia e di un’intelligenza (oppure viceversa) che sembra neo-illuminista e che propone un futuro sincretismo – conoscitivo-combinatorio, o normativo-sapientiale – dove, di sicuro, grazie al medesimo *parterre*, la Bibliografia prodotta dalle sue molteplici unità librarie (che li venivano editi), costituiscono, e creano, una forma di ragione e di mistero, di gioco e di mistificazione (ma si fa per dire), di scienze esatte e di scienze pure, nelle quali tutti gli autori che erano proposti ai lettori hanno, assolutamente, avuto il merito (direi non indifferente) di corroborare la rappresentazione dei complotti intrinseci delle realtà del pensiero.

Questo è, insomma, molto in sintesi, il messaggio che si ritrova nel presente testo, poiché credo che solo i lettori più avvertiti avranno la capacità d’intendere ciò che io (molto immodestamente – e mi scuso per la disappropriata auto-citazione) ho compreso.

ATTILIO MAURO CAPRONI
attiliomauro@libero.it

NOTE

¹ *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di Tommaso Munari, prefazione di Luisa Mangoni, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2011, p. LXVII, 533.

² LUISA MANGONI, *Prefazione*, in *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, cit., p. IX.

³ Ivi, p. X.

⁴ Ibidem.

⁵ Ibidem.